

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

NOTIZIARIO



NOTIZIARIO DEL CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

Periodico quadrimestrale

c/o Sezione di Scienze Geografiche e Cartografiche
Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea
Università di Roma Tre
Piazza della Repubblica, 10 - 00185 Roma
Tel. (06) 4827796 e 4827275 (Fax)
Direttore responsabile: Ilaria Luzzana Caraci
Segretaria di redazione: Carla Masetti
Consulenza grafico editoriale: Edizioni SEAM - Roma
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 3194 del 26.10.93
Stampa: Edizioni SEAM - Roma

Sped. abb. post. - co. 27, art. 2, legge n. 549/1995 - ROMA

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI:

<i>Ilaria Luzzana Caraci</i>	Coordinatore centrale
<i>Luciano Lago</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Massimo Quaini</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Leonardo Rombai</i>	Coordinatore della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Francesco Surdich</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Maurizio Bossi</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Maria Pia Rota</i>	Responsabile per i rapporti con l'estero
<i>Graziella Galliano</i>	Segretario - Tesoriere
<i>Claudio Cerreti,</i>	
<i>Maria Mancini e Cinzia Palazzolo</i>	Revisori dei conti

LETTERA AL COORDINATORE CENTRALE

Caro Direttore,

tu scuserai se, anziché personalmente, mi rivolgo a te come responsabile del *Notiziario* usando di un espediente retorico che consente di spersonalizzare al massimo il confronto delle opinioni e delle idee. Ciò non significa naturalmente che, a proposito del tema dei rapporti tra storia e geografia aperto dall'introduzione al volume del Quaini *Tra geografia e storia*, io non voglia rispondere ai tre colleghi che sono intervenuti finora: tu stessa, il Quaini ed il Rombai. Significa solo che mi sforzo, nei limiti del possibile, di spersonalizzare il dibattito ad evitare che esso si traduca in un semplice confronto personale in cui io o i miei interlocutori ci attribuiamo dei giudizi e delle idee che non interessano tutti gli altri lettori.

Perché il problema non è di vedere chi ha ragione e chi ha torto, se io ho delle idee invecchiate o delle idee nuove, se ho capito o meno i saggi che ho citato e così via. Il problema è di vedere se non sia possibile trovare un indirizzo comune a proposito dei rapporti tra geografia e storia e con ciò se non sia possibile fare un passo avanti nel dibattito culturale e scientifico che interessa la disciplina che professiamo.

Detto questo sono ben lieto di ribadire a tutti i miei tre interlocutori che resto sempre disponibile a rispondere analiticamente a ciascuna delle osservazioni che mi è stata rivolta. Ma che per farlo attendo solo che il direttore del *Notiziario* o il direttore del *Bollettino* ritengano che ciascuna delle obiezioni che mi sono state avanzate a titolo personale meriti di essere approfondita in un dibattito pubblico, perché spero sempre che il dibattito sia vivo ed esteso e possa interessare un crescente numero di quei giovani che rappresentano il nostro futuro. Altrimenti mi riservo di farlo a titolo personale rispondendo direttamente a ciascuna delle obiezioni che mi è stata rivolta, ma senza rubare spazio alle nostre riviste e senza sottrarre tempo ai nostri lettori.

Di portata generale mi sembrano invece due temi. Accanto a quello del rapporto tra geografia e storia su cui torneremo subito, un secondo tema che ritorna sia nella tua lettera, che nel saggio del Rombai, mi sembra di grandissima portata. Quello cioè del giudizio da dare sull'attività scientifica e di ricerca che la nostra geografia è venuta svolgendo negli anni successivi al 1960 e sulle prospettive che sono davanti alla disciplina prima ancora che dal punto di vista pratico, che pure è molto importante, dal punto di vista culturale, che mi sembra centrale.

È un tema in cui il giudizio non del tutto positivo che emerge dalle mie lettere, confrontandosi con quello espresso da te e dal Rombai - che sono di segno in parte almeno diverso - merita a mio avviso un dibattito pubblico. Esso coinvolge infatti un giudizio sulle carenze culturali ed epistemologiche della geografia italiana della prima parte del secolo, sui modi in cui si è tentato di porre rimedio a queste carenze o anche solo di ritrovare il collegamento con lo svolgimento del pensiero che era venuto sviluppandosi al di là delle Alpi e sulle prospettive di fronte a cui si trova oggi la nostra disciplina.

Non è infatti casuale, a mio avviso, che non sia stata raccolta l'impostazione che avevo tentato di diffondere nel mondo di lingua inglese con i due saggi sulla geografia urbana e regionale italiana che hanno visto la luce in *Urban Geography* del 1988 e del 1989. E non è casuale che, anche in un recentissimo volumetto dedicato alla storia della geografia (*Histoire de la géographie*, PUF, Paris, 1995), i giudizi del Claval sulla geo-

grafia italiana si riducano a due citazioni. Quella in cui, giudicando i primi sessant'anni del secolo, si afferma che «la geografia italiana conosce qualche forte personalità (O. Marinelli, 1874-1926; R. Almagià, 1884-1962), ma la parte che vi conservano gli orientamenti tradizionali (lo studio dei viaggi e delle carte ad esempio) vi resta più forte che altrove. I modelli tedeschi e francesi non vi sono stati che imperfettamente assimilati» (p. 92). E quella in cui, tracciando un bilancio della «nuova geografia», il Claval sostiene che «in Italia, dove Eliseo Bonetti aveva sviluppato un precoce interesse per la teoria delle località centrali, la modernizzazione non cominci veramente che verso la fine degli anni Sessanta» (p. 101).

Ma venendo finalmente al primo dei nostri temi, quello del rapporto tra geografia e storia, vorrei prima di tutto ricordare come il mio pensiero al proposito si sia sviluppato nelle tre lettere inviate al Direttore del *Bollettino della Società Geografica Italiana*, l'ultima delle quali, che tenta di sintetizzare il mio pensiero, spero sarà stata pubblicata quando vedrà la luce sul *Notiziario* la risposta che ti sto indirizzando. Ad esse dunque rimando chi avesse interesse a conoscere:

1) come io abbia confutato l'opinione secondo cui storia e geografia finiscono per sovrapporsi solo perché si assume che la storia è sempre una attualizzazione del passato; 2) come io abbia mostrato che anche la geografia di ispirazione naturalistica ha oggi adottato la prospettiva «eccezionalista» o «idiografica», che aveva provocato negli anni Cinquanta e Sessanta la rivoluzione «nomotetica» della geografia; infine 3) come io condivida il giudizio negativo dell'Hubert e del Gottmann sulla prospettiva «riduzionista» dei geografi che hanno imboccato la strada di considerare la geografia come la proiezione spaziale delle scienze umane. Diventa invece necessario ridefinire epistemologicamente lo spazio geografico come uno spazio «discreto», se si vuole restituire alla nostra disciplina una sua identità scientifica.

Qui mi interessa ribadire come l'aver mancato di distinguere dentro alla geografia tra un approccio di tipo scientifico e un approccio che, tanto per non confondere le idee, chiamerò per intanto culturale, ma che molti chiamano storico, abbia rappresentato una seria carenza che continua a pesare oggi ancora fortemente sulla nostra disciplina. Perché la mancata chiarificazione di questa distinzione e di questo rapporto ha non piccole conseguenze sia nel modo di fare geografia scientifica (che in Italia non adotta mai un metodo rigoroso come avviene ad esempio tra i naturalisti) che nel modo di fare geografia culturale o «alla storica», come altro si voglia chiamare questo secondo modo di fare geografia (che in Italia resta sempre «descrittivo» e superficiale, quando non si riduca ad affermazioni banali ed ovvie). Ed è mio convincimento che questa mancata distinzione e questa chiarificazione non siano intervenute perché non è stato messo a fuoco come avrebbe dovuto essere il rapporto tra storia e geografia che rappresenta l'oggetto del nostro dibattito. Ed è per questo che la questione posta già dal Gambi e poi ripresa dal Quaini e ospitata proprio nel *Notiziario* del Centro che si occupa istituzionalmente di geografia e cartografia storica e di storia della geografia e della cartografia mi sembra vada ripresa ed approfondita per giungere ad una qualche conclusione utile.

Ma partiamo dalla storia e cerchiamo prima di tutto di vedere, sia pure a volo d'uccello, che cosa sia avvenuto in questa disciplina nel nostro secolo. Chiunque abbia seguito con qualche attenzione l'esplosione che hanno avuto le scienze umane prima con il positivismo e poi nella seconda metà del nostro secolo, sa come ciò abbia posto seri

problemi agli storici. Per un verso essi hanno dovuto rivedere tutto il loro apparato concettuale, linguistico e metodologico alla luce dei risultati delle scienze umane. Ma per altro verso è stata meglio precisata la differenza che corre tra storia e scienze umane. Oggi, nonostante qualcuno continui a proclamare la «morte della storia» (Francis Fukuyama, *La fin de l'Histoire*, 1991), non mi pare che si possa mettere in dubbio di quale forza concettuale resti il suo apporto allo svolgersi del pensiero contemporaneo. Sia che si condivida la prospettiva del grande sociologo Weber, che non ripudia lo storicismo, sia che si condivida quella del grande filosofo Popper, che ripudia il platonismo e l'hegelismo, l'approccio storico resta infatti nettamente diverso da quello delle scienze umane, prima di tutto perché, usando una estrema semplificazione, esso si prospetta come una forma di conoscenza «idiografica». Secondariamente perché esso perviene ai suoi giudizi attraverso una selezione tra le informazioni che non si rifà al metodo delle scienze (che si può per comodità chiamare analitico e logico-matematico), ma al metodo che è stato chiamato appunto storico (e che per comodità si può chiamare sintetico e logico-argomentativo). Infine perché la differenza conoscitiva che intercorre tra il metodo delle scienze umane e il metodo della storia è quella stessa che corre tra chi conta e descrive analiticamente gli alberi di cui è fatto un bosco e chi invece si interessa di rappresentare e di capire il bosco (e speriamo che gli storici mi perdonino questa estrema semplificazione).

È mio convincimento che se una analoga distinzione tra scienze umane e storia fosse avvenuta anche nella geografia, dove sarebbe stato possibile distinguere una geografia «scientifica» da una geografia «alla storica», molti degli equivoci e delle difficoltà che la nostra disciplina continua ad incontrare non si sarebbero presentati e la geografia potrebbe avere oggi una forza culturale analoga a quella della storia. In questo senso ho sostenuto e sostengo che il rapporto più vero che deve istituirsi tra storia e geografia non è tanto quello di mettere la geografia al servizio della storia (il famoso *Una geografia per la storia* del Gambi), o di potenziare gli scambi culturali tra le due discipline, o ancora e infine di rafforzare gli studi di storia della geografia, storia della cartografia, di geografia storica e di cartografia storica, che pure sono rapporti e studi molto importanti e che non mi stancherò mai di raccomandare. Il vero rapporto tra storia e geografia è quello di «mandare la geografia a scuola dalla storia» nel senso di rivivere, a vantaggio della geografia, la stessa esperienza che la storia ha già vissuto quando ha dovuto fare i conti con le scienze umane. Anche la geografia avrebbe dovuto fare i conti con il modo in cui i suoi temi sono stati affrontati quando la disciplina ha adottato il metodo delle scienze umane. Ma non avendo la stessa consolidata esperienza della storia come forma di conoscenza sintetica o logico-argomentativa non ha potuto mettere a profitto i risultati delle ricerche analitiche e logico-matematiche, né per obbligare la conoscenza sintetica a tener conto dei risultati dell'approccio analitico, né per rafforzare la forma di conoscenza sintetica e logico-argomentativa, o ancora «storica» come taluno preferisce chiamarla o «culturale» come per cominciare a discuterne ho proposto inizialmente di fare io. (Tra parentesi dirò che a proposito di questo modo di fare geografia non sembrano chiare né la definizione di Le Lannou che parla di una geostoria, né quella che parla tradizionalmente di geografia storica, di geografia culturale e simili, che mi sembrano tutte equivoche. In attesa di trovare una definizione più appropriata la più convincente mi sembra ancora quella di geografia sintetica).

Purtroppo per la geografia, e non solo in Italia ma specialmente in Francia dove la distinzione era stata vista ed era stata spiegata e capita, le due forme di geografia sono sempre convissute insieme e si sono intrecciate e confuse, perché la geografia moderna nasce, a cavallo tra la fine del secolo XVIII e l'inizio del XIX, con la pretesa di diventare una scienza. Quando con Ratzel prima e con Vidal de la Blache poco dopo nasce la geografia umana e la questione viene proponendosi con maggiore consapevolezza, non si perviene mai ad una netta distinzione, che continua a pesare ancora oggi. Nonostante infatti si possa sostenere che la geografia umana di Ratzel ha molto in comune con l'etologia, questo grande geografo tedesco aveva cominciato a rendersi conto di come la geografia umana e quella politica domandassero di essere affrontate con un approccio diverso da quello della geografia fisica e naturale, tanto che il rischio che la geografia umana di Ratzel coincidesse con la morfologia sociale dei sociologi era stato temuto dal sociologo Durkheim nella recensione che farà dell'*Anthropogeographie* del Ratzel. In Francia poi le due posizioni, implicite alla impostazione della geografia umana del Vidal de la Blache, continueranno a convivere. Alcuni allievi del Vidal, come il Bruhnes ad esempio, aspireranno a fare geografia umana con metodo scientifico. Altri, come il Lucien Febvre o Albert Demangeon, si renderanno conto che il metodo avrebbe dovuto essere diverso. E finalmente la questione verrà posta esplicitamente da Maurice Le Lannou, per il quale la cosiddetta geografia generale (come allora si chiamava il modo di fare geografia di tipo scientifico) e la cosiddetta geografia regionale (come allora si chiamava il modo di fare geografia di tipo sintetico o «alla storica») avrebbero dovuto essere tenute distinte. E per intanto, in attesa che la costruzione di una geografia umana generale disponesse di tutti i risultati della ricerca di cui avrebbe dovuto avere bisogno, era meglio continuare a fare geografia umana regionale con metodo che per Le Lannou era quello storico o geo-storico come abbiamo ricordato.

La storia dello svolgimento del pensiero geografico non è andata nella direzione di favorire la distinzione proposta da Maurice Le Lannou. Proprio negli stessi anni in cui egli perveniva a questi convincimenti, maturava infatti in America il bisogno di rigore scientifico neo-positivistico alla Schaefer, e non solo la geografia regionale alla francese, ma anche quella geografia generale che lo stesso Le Lannou aveva accusato di non essere scientifica venivano accusate di essere pre-teoriche. E si domandava che, tenuto conto dei progressi compiuti in quegli anni dalla epistemologia e soprattutto dalla filosofia della scienza, si adottasse anche in geografia il metodo «scientifico» o «nomotetico» del neo-positivismo, assumendo che oggetto della disciplina fosse la conoscenza delle distribuzioni territoriali o «spaziali».

Solo in questi ultimi anni la questione di interrogarsi su quelli che avrebbero dovuto essere i presupposti teorici dell'esistenza di una conoscenza geografica ha cominciato a riemergere, un po' sotto la spinta dei limiti che si sono dovuti riconoscere alla *New Geography*, un po' per effetto della chiarificazione che alla geografia cominciava a pervenire dai progressi della psicologia e della percezione dello spazio, un po' infine per effetto della geografia radicale o marxista, il cui contributo maggiore in questo senso mi sembra essere stato quello di aver suggerito di tener conto, nel trattare dei problemi dello «spazio», dell'economia politica e della sociologia e, in parte almeno, della storia. Ha così cominciato a riaffacciarsi l'esigenza di riprendere in considerazione la geografia delle regioni nella proposta del Frémont. Ma la stessa esigenza è riemersa anche negli studi del

Noon e si è posta consapevolmente nell'importante lavoro teoretico dell'Hubert, la cui traduzione italiana resta ancora clandestina. E con l'esigenza di riprendere in considerazione la geografia delle regioni è rispuntata la ormai vecchia questione del metodo «scientifico» di fare geografia e del metodo «storico» o «alla storica», che come ho detto preferisco chiamare «sintetico», per gli equivoci a cui si presta l'aggettivo «storico».

In effetti fare geografia con metodo «storico» non può voler dire affatto fare della geografia una storia, cioè eliminare le ragioni stesse che giustificano l'interesse attorno a cui si arrovela la geografia da duecento anni a questa parte. E non vuol dire neppure lavorare perché gli storici possano tener conto dei risultati a cui pervengono i geografi. Altro non può voler dire invece che riconoscere che, accanto ad un modo di fare geografia che tiene conto dei risultati metodologici a cui sono pervenute l'epistemologia e soprattutto la filosofia della scienza, deve poter trovare spazio un modo di fare geografia secondo l'impostazione metodologica e filosofica della storia. E cioè con taglio «idigrafico» anziché «nomotetico». Con una selezione delle informazioni fondata su un criterio logico-argomentativo anziché su un criterio logico-matematico. Infine avendo di mira la comprensione e la rappresentazione della foresta anziché la classificazione e la numerazione dei singoli alberi che la compongono. Ma poiché, se a proposito di questo secondo modo di fare geografia si parla di metodo storico si corrono brutti rischi fino a quello di fare scomparire la geografia nella storia, credo sia indispensabile evitare di parlare di geografia «alla storica» o di geo-storia e introdurre finalmente una terminologia meno imprecisa e soprattutto meno equivoca. È importante che la geografia riesca sempre a dialogare con la storia per tutte le ragioni che si sono sopra richiamate. Ma è altrettanto importante riconoscere che dalla storia la geografia «deve andare a scuola» solo per rivivere l'esperienza che la storia ha vissuto nei confronti delle scienze umane e per evitare di pagare, se sarà mai possibile, gli stessi prezzi che la storia ha dovuto pagare alle scienze umane.

Chiarito questo punto, come mi auguro, diventa adesso necessario spendere qualche parola per cercare di mettere a fuoco quello che a mio avviso resta il nodo di problemi che attribuiscono identità alla nostra disciplina rispetto a tutte le altre forme di conoscenza, ivi compresa quella stessa storia che per tanti versi ci è stata vicina o almeno dovrebbe diventarlo nel futuro. E Massimo Quaini scuserà se, anziché esaminare con lui l'identità che nella sua lettera egli propone (e che mi sembra un tema di dibattito di grande interesse su cui spero si possa ritornare in una prossima occasione), spenderò qualche parola per illustrare quale non possa non essere questa identità per il pensiero ieri di Jean Gottmann e oggi di Jean-Paul Hubert, che io condivido. Sia l'uno che l'altro autore assumono infatti che ogni geografia che non si riconosca come forma di conoscenza il cui presupposto sia quello di capire uno spazio diversificato e differenziato (lo «spazio discreto» di Hubert) finisce per limitarsi ad essere la proiezione spaziale delle «regolarità» o delle teorie di tutte le altre scienze. E perciò stesso finisce per identificarsi con esse e addirittura per scomparire dentro alla loro stessa logica, la geografia dell'economia dentro all'economia, la geografia della società dentro alla sociologia e così di seguito. È questa la prospettiva che Hubert chiama «riduzionistica» e che porta diritto a quella «morte della geografia» verso cui staremmo peraltro marciando sotto la spinta della uniformizzazione del mondo. Tutt'altro che uniformizzato o «fungibile», per dirla alla Gottmann, nonostante le indubbie tendenze alla globalizzazione, è invece un mondo

che, come ha mostrato la fine del processo di decolonizzazione ieri e oggi il crollo del muro di Berlino, appare per contro profondamente articolato e diviso, o come oggi si preferisce dire regionalizzato. E questa è la materia che interessa la geografia e che ne fa una disciplina a sé, impegnata con metodo scientifico o con metodo sintetico, a dare ragione di questa estrema varietà.

Ma è giocoforza fermarsi a questo punto. Troppo lungo sarebbe affrontare l'altro grosso tema cui accennavo all'inizio. Bisognerà ritornarvi in una seconda occasione che spero tornerà presto, mentre affido alla gentile ospitalità del *Notiziario* e della sua intelligente direttrice questo mio primo e purtroppo succinto contributo, non senza aver ribadito ai tre colleghi intervenuti nel dibattito la mia completa disponibilità a discutere anche delle questioni che mi sembrano più personali e meno generali di quella che mi sta a cuore e su cui mi piacerebbe che il dibattito finalmente venisse indirizzato.

Ringrazio vivamente l'amico e collega Muscarà per aver scelto il Notiziario per riprendere, ravvivandolo, un dibattito che investe i problemi di fondo delle nostre ricerche. Mi auguro che le sue lucide e come sempre pacate e meditate riflessioni inducano altri soci ad intervenire. I loro contributi saranno ben accettati su queste pagine. Mi auguro anche che il prof. Muscarà voglia tornare sull'argomento nel prossimo convegno del Centro (settembre 1997), nel quale potremo dedicare maggior spazio e tempo, magari in una tavola rotonda, ai temi della sua lettera.

*Il Coordinatore Centrale
Ilaria Luzzana Caraci*

*Iscrizione al Centro, con diritto a ricevere il Notiziario, per il 1995: L. 30.000 per i soci,
L. 40.000 per gli enti pubblici, L. 15.000 un fascicolo arretrato, da versare sul
c/c postale n. 10473155 intestato al Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici,
Via Roma 42/7, 15074 Molare (AL)*



STABILIMENTO TIPOGRAFICO ROMA 9
Via Arrigo Davila, 128, 130, 132 - 00179 Roma

Finito di stampare
Marzo 1996